QUMRAN 3 *(12 dicembre 2020)*

Alcune coordinate storico culturali importanti

per prendere in mano il testo di Boccaccini

Le fonti principali di questi appunti sono rappresentate da: P. Sacchi, ***Storia del Secondo Tempio*** *e G. Boccaccini,* ***I Giudaismi del Secondo Tempio****. Maurizio*

A. La necessità di un 'richiamo' delle letture fatte in questi anni

La necessità di fare un 'richiamo' di alcune parti delle letture dei testi di Sacchi e di Boccaccini fatte in questi anni, nasce dal fatto che più della metà dei partecipanti forse non conosce alcuni concetti di fondo di cui B. fa uso e che la lettura del testo *Oltre l'ipotesi essenica* presuppone. Concetti come sadociti, di sacerdozio sadocita, di epoca sadocita, di ordinamento sadocita, soprattutto di letteratura sadocita, e poi di giudaismo enochico ecc sono centrali nell'opera di Boccaccini. Si tratta pertanto di cogliere un po' da dove vengono e che tratti possiedono.

Per dare un po' di ordine a queste cose, e per fare una cosa delimitata e tuttavia in grado di fornire qualche alcune chiavi di lettura potremmo provare ad estendere un po' alcune delle cose che abbiamo compreso in questi anni leggendo Sacchi e Boccaccini. Il discorso potrebbe ruotare attorno a due fuochi principali:

I) anzitutto qual è la genesi e lo sviluppo di quello che chiamiamo "sadocitismo" e società sadocita che rappresentano lo sfondo sia istituzionale che ideologico in cui si sviluppa il Secondo Tempio,

II) e quindi come nascono e si sviluppano all'interno di questo sfondo le opposizioni teologiche ad esso nel corso del Secondo Tempio, cioè gli altri importanti giudaismo del secondo tempio, entro i quali si colloca anche l'esperienza di Qumran

B. La proposta: la composizione della Bibbia come 'processo costituente' della società sadocita

Si tratta dunque di risalire a Babilonia perché infondo l'elaborazione del passaggio da monarchia a società sadocita avviene lì. Sono lì infatti i 'costituenti' del Secondo Tempio, cioè coloro che elaborano la nuova "costituzione" (Sacchi) dell'Israele post-esilico, cioè la società sadocita che, formalmente, dura dal ritorno fino al 175 a. C. quando muore il Sommo sacerdote Onia III. Ma come impostare questo discorso? La proposta che facciamo è quella di leggere il processo che secondo Sacchi conduce alla composizione del nucleo centrale della Bibbia (e che descrive nella

sua Storia del Secondo Tempio nel capitolo *La cultura giudaica nel VI sec. a. C.* che a suo tempo non abbiamo letto), come ***l'elaborazione della costituzione che darà vita alla (ri)costruzione d'Israele in chiave sadocita*** al rientro degli esuli. Come vedremo, i vari gruppi di esiliati a Babilonia non stanno con le mani in mano, ma cominciano a pensare alle forme che secondo loro Israele avrebbe dovuto assumere in futuro per evitare una nuova catastrofe. Siamo di fronte ad una sorta di processo costituente, anche se per il momento a distanza…La proposta di assumere questa lente costituzionale per leggere il processo legato alla composizione della bibbia a Babilonia che propongo non è peregrina perché in diversi punti Sacchi per descrivere questa fase utilizza un vero e proprio lessico costituzionale.

Per sviluppare questo discorso potremmo in concreto seguire questi punti:

1. partendo da Babilonia, che in fondo è anche una grande fucina costituzionale rispetto alla creazione del giudaismo post-esilico è importante vedere quali sono i centri di cultura e di potere degli esiliati e quali sono i loro punti di fondo e le loro preoccupazioni, poi si potrebbe dare un occhio a 'come' questi centri e le loro elaborazione teologiche e storiche si mettono insieme (o vengono messe insieme) nell'imminenza dei ritorno. Sacchi parla di un compromesso. E' il discorso sulle origini della Torah/Pentateuco e dei libri storici. La nostra bibbia in fondo nasce qui

2. quindi mettiamo in luce i diversi rapporti che si stabiliscono tra la Corte, i sacerdoti in esilio legati al circolo di Eziechiele e i restati in patria

3. quindi le circostanze in cui avviene il rientro,

4. la scomparsa della monarchia e la correlativa ascesa (non irresistibile, secondo Boccaccini) del potere sadocita, cercando di evidenziare in particolare l'evoluzione dell'istituzione sacerdotale.

5. per potere finalmente concentrarci, la volta prossima, sulle caratteristiche e le differenze tra il giudaismo sadocita, quello enochico e quello sapienziale tramite un quadro sinottico e dotarci così di quella concettualizzazione e di quei quadri di riferimento di cui fa uso l'opera di Boccaccini.

Premessa: per Sacchi e per Boccaccini il discorso sulla composizione della Bibbia si colloca in un particolare contesto:

- quello dell'esilio, intendendo con ciò non solo il periodo dell'esilio (come fanno altri autori: Noth), ma proprio la terra dell'esilio, cioè Babilonia,

- qui il lavoro di composizione si svolge

  - sia all'interno di alcuni centri vivi di cultura e di potere giudaici

- sia nell'interazione tra di loro, al termine della quale (tra alti e bassi) si giunge ad un compromesso tra le parti e tra le rispettive produzioni letterarie

1. I centri di cultura e di potere giudaici a Babilonia, cioè i 'centri costituzionali' giudaici

Rilevante nella lettura di Sacchi è la ricerca della connessione tra le diverse prospettive culturali che si sviluppano nel periodo esilico e l'analisi degli ambienti/contesti/centri entro i quali esse prendono forma, nonché degli specifici punti di vista che li connotano, li differenziano e talora li oppongono. Il dar conto di questo aspetto importante rende purtroppo questa nota poco schematica.

Inizialmente i centri sono tre, ma alla fine si riducono topograficamente a due.

- **Il primo è quello della corte**, che formalmente mantiene il titolo regale. Ma quali erano ora i suoi sudditi? Secondo Sacchi sicuramente coloro che erano restati in patria, i quali continuano a vedere nella monarchia (benché in esilio) il riferimento per l'unità nazionale e la speranza di una restaurazione. Questa situazione produce uno stretto rapporto tra gli abitanti di Giuda e il loro re, mentre viene invece a mancare tra il re e gli esiliati a Babilonia, i quali: a) dal punto di vista giuridico forse non erano più suoi sudditi; b) il loro rientro in Giudea non è auspicato perché avrebbe comportato un nuovo riassetto sociale di difficile gestione, visto che le loro proprietà e le loro funzioni erano state occupate e assorbite dai restati in patria. Si crea così una specie di asse (almeno di fatto) tra monarchia in esilio e restati in patria, che taglia fuori gli esiliati;

- **il secondo ambiente è quello dei sacerdoti che si trova sulle rive del Kebar (Ez 1,1) fra i quali la figura di spicco è Ezechiele**. Questo ambiente è attivo molto presto, essendo mosso dalla necessità di difendere interessi che né alla monarchia né ai restati in patria preme difendere (cioè quelli degli esiliati). Per gli esiliati la monarchia doveva apparire come traditrice, perché di fatto accettava una Giudea riorganizzata amministrativamente e socialmente da Babilonia che escludeva definitivamente gli esiliati;

- **Il terzo centro è quello degli anziani di Israele**, che però secondo Sacchi ad un certo punto recepisce la prospettiva dei sacerdoti e si allea con loro, diventando così un unico centro con quello. Questo avvicinamento richiede però un chiarimento radicale tra le due parti.

1.1 Il circolo di Ezechiele

Agli anziani che lo vanno a sondare sulle prospettive di rientro in Giuda (Ez 20) Ezechiele dice senza mezzi termini che la struttura morale e religiosa di Israele sotto la monarchia non era quella voluta da Dio e che pertanto gli ebrei in esilio non debbono pensare ad un ritorno in patria come al semplice recupero dei beni posseduti e come al ripristino della situazione precedente (che é la

posizione degli anziani), ma occorre elaborare "una nuova costituzione di Israele" (Sacchi, p. 71, Ed. Claudiana) che:

a) da un lato limiti fortemente l' autorità regale

b) e dall'altro preveda l' ascesa del sacerdozio, il quale - tramite una complessa teoria del sacro - viene collocato all'apice della struttura della nuova società (Ez 44, 17-27). Parliamo della società sadocita, i cui tratti di fondo/costituzionali sono i seguenti:

- al centro c'è il Tempio, non la corte regale. Il Tempio poi non è più proprietà del re, il quale al massimo diviene una sorta di "patrono del culto", niente di più. Ez ancora non osa ridurre il re allo stato laicale, gli riconosce alcuni privilegi e funzioni cultuali, ma secondarie. Sicuramente però il re non è più un sacerdote perché: non offre più sacrifici (come in 2 Sam 6, 13.17); non benedice più il popolo (come 2 Sam 6, 18), non indossa più la veste sacerdotale (come in 2 Sam 6,14) e soprattutto non nomina più i sacerdoti che in passato sono annoverati tra i funzionari regali (come in 2 Sam 8,16-18),

- al centro del Tempio c'è il sacerdozio, ma non il sacerdozio pre-esilico bensì un particolare gruppo sacerdotale, 'i figli di Sadok', cioè appunto i sadociti. Ez 40-48 è il documento più antico che rivendica la legittimità del potere sadocita e risale al tempo dell'esilio. Il testo di Ez non è un testo nostalgico, che guarda al tempo che fu, ma si presenta piuttosto come un "programma politico" (Sacchi dice un "testo costituzionale") e religioso per la futura restaurazione di Israele. L'obiettivo è di gettare le basi di un nuovo ordine che nelle intenzioni dei suoi proponenti deve essere profondamente diverso da quello del giudaismo pre-esilico" (Boccaccini, 60). I testo di Ez sostiene che un comportamento peccaminoso ha reso la maggioranza dei leviti indegna di servire come sacerdoti: ***"I leviti che si si sono allontanati…"* -** leggere tutto **Ez 44, 10-14.** Una sola famiglia di leviti si è distinta per la sua fedeltà: "i figli di Sadok". Essi "**furono fedeli alla mia alleanza…": Ez 48, 11** (vedi anche Ez 44,15). Ne consegue che nel futuro tempio di Gerusalemme soltanto i figli di Sadok avranno diritto all'ufficio, ai privilegi e alle prerogative sacerdotali (Ez 40,45-46; 43, 19; 44, 15-16). Le altre famiglie levitiche non perderanno completamente le loro responsabilità nei confronti del Tempio, ma la punizione consisterà del fatto di essere degradati da sacerdoti al rango di servitori del tempio, appunto quelli che noi conosciamo oggi come i leviti. Essi devono sottostare al comando dei figli di Sadok, i quali secondo Ez 40-48 sono adesso gli unici legittimi sacerdoti;

- Ez e i sadociti, a motivo del loro back ground sostengono anzitutto gli interessi degli esiliati, non quelli della monarchia e tanto meno quello dei restati in patria

- nella nuova realtà questo nuovo potere sacerdotale dovrà concentrare in sé funzioni rilevanti: quelle del giudicare, del trasmettere, del modificare e dell'interpretare le leggi, e infine anche quello del riscuotere le tasse

Se questi sono i lineamenti e le strutture della nuova costituzione, qual è la sua anima? E' l'insieme dei comandamenti, la Torah, anche se Ezechiele non la chiama mai in questo modo. Detta così,

questa cosa non è un' originalità poiché qualcosa di simile avviene anche con la riforma di Giosia. Ma qui c'è una differenza alla quale Sacchi tiene moltissimo e costituisce uno dei fili rossi di tutta la sua Storia del Secondo Tempio: le disposizioni contenute nel Libro della Legge che Giosia rinviene nel Tempio rappresentano un corpus legislativo che si impone anche al Re. Se però questo corpus ha per Giosia il valore di clausole di un Patto che egli, a nome del popolo, stringe con Yhwh, per Ezechiele le norme legislative (18,5) possiedono in se stesse una volontà divina, cioè a prescindere dalla mediazione del Re (e dal suo Patto con Yhwh) e si rivolgono *immediatamente* all'individuo. Il re in pratica scompare dallo schema di Ezechiele e la salvezza deriva al singolo soltanto dalla sua osservanza dei comandamenti (*huqqim*).

Sintetizzando, ecco il perno teologico su cui si regge la riforma di Ezechiele e dei sadociti:

Schema salvezza Giosia: ***Dio – patto (= Re) – singoli***	*In concreto, ci vuole uno, il re che a nome del popolo stringe il patto con Dio. Per i singoli l'accesso a Dio è sempre mediato: ci si salva attraverso l'obbedienza al Re e alle sue leggi. Patto e Legge coincidono*
Schema salvezza Ezechiele: ***Dio – comandamenti (Legge) – individui***	*Osservando i comandamenti il singolo stringe direttamente un patto con Dio, senza alcuna mediazione (cioè quella che il Re). Si sviluppa insomma una differenza tra Patto del re e Legge*

1.2 Il re in esilio e la sua corte: R1 e Secondo Isaia

All'inizio dell'esilio la corte di re Yehoyakin sembra piuttosto passiva, soddisfatta per non aver perso del tutto i propri diritti. Poi sotto il regno di Awil Marduk, e quindi di Ciro, al suo interno si muovono personaggi che cercano di interpretare la funzione della monarchia di fronte agli ebrei. Questi personaggi mettono per iscritto la storia della dinastia e quella d'Israele per legare saldamente l'uno all'altra, da cui deriva una precisa interpretazione d'Israele.

a) Fra questi personaggi che agiscono presso la corte o almeno nella sua sfera d'interessi c'è anzitutto "un grande maestro", cioè lo storico che mette insieme la storia di Giuda e di Israele e forse anche dei patriarchi: è quello che Noth chiama Deuteronomista e che Sacchi preferisce chiamare ***R1***, perché ritiene che non si sia mai occupato del Deuteronomio (p. 91),

b) ma nell' ambiente di corte si muove anche il **Secondo Isaia**, la cui opera Sacchi colloca tra il 520 e il 515, il momento della crisi tra rientrati e restati in patria.

L'opera di *R1*

I funzionari di corte, i mandarini, si sentono molto più vicini alla madrepatria che ai sacerdoti e agli anziani. Sanno che il loro esilio è temporaneo. In quest'ottica elaborano un'immagine di Israele molto diversa da quella di Ezechiele e dei sacerdoti. In concreto, sulla scorta

- degli Annali assiri e
- delle Cronache babilonesi,

danno vita ad "una storiografia ebraica che ha lo scopo di raccogliere le memorie della nazione". Continua Sacchi: "Penso che la storia andasse dalle origini del mondo fino ai giorni dell'autore. Ho chiamato questo autore R1 per distinguerlo dal Deuteronomista del Noth, in quanto non comprende il Deuteronomio, ma comprende l'opera che ai nostri tempi fu chiamata yahwista. Insomma una storia che va dalle origini fino al tempo dell'autore con particolarissimo riguardo per Israele. L'ultimo avvenimento noto riguarda l'anno 561 a. c. ed è relativa alla riabilitazione del re Yehoyakin a Babilonia (II Re 25, 27-30)" (pp. 92-93).

Il gruppo di dotti indicato dalla sigla R1 deve aver scritto tra la fine dell'impero babilonese e l'inizio di quello persiano. Questa opera sarebbe poi stata ritoccata da un secondo autore (R2) con l'introduzione di alcune parti di natura universalistica (il re è luce anche per i pagani).

Prospettiva di fondo: centro del pensiero di R1 è l'idea che Dio ha promesso a David e alla sua discendenza un regno eterno (II Sam 7). La storia della monarchia davidica ha tre figure centrali: David, Ezechia, Giosia. Per R1 la dinastia davidica è necessaria alla salvezza di Israele perché Davide fu scelto come re da Dio stesso. La grazia di Dio e la sua promessa sono al di sopra delle colpe dei sovrani, che R1 non nasconde, come non nasconde quelle di Yehoyakin (II Re 24,9) alla cui corte deve aver trascorso parte delle sua vita.

Piano dell'opera di R1: secondo Sacchi se si legge a ritroso l'opera, dall'ultimo versetto del II Libro dei Re al primo versetto della Genesi, non si può non notare la presenza di "una narrazione continuata" con la sola eccezione del Deuteronomio, che spezza il filo del racconto. E' sicuro che alcune o molte raccolte di leggi possano essere state inserite in un secondo tempo, ma questo non compromette l'idea di questa opera unitaria secondo Sacchi.

Il piano dell'opera di ***R1*** è quindi il seguente: inizi del mondo - genealogie dei patriarchi prediluviani[1] - Noè e il diluvio - l'elezione di Abramo e la promessa di posterità e della terra- Giuseppe in Egitto - fuga dall'Egitto sotto Mosè - traversata del deserto e la legge data a Mosè da Dio - Giosuè - il periodo in cui Israele non aveva un re (per sottolineare l'avvento della monarchia come portatrice di ordine) - la monarchia fino a Yehoyakin (pp. 95-96).

[1] Precisazione di Sacchi: "Da sottolineare l'importanza della cronologia, coscientemente fittizia, dei patriarchi prediluviani come argomento in favore dell'esistenza dell'autore di una storia del mondo e di Israele. Inventando quei numeri da aggiungere a quelli, diciamo così, storici, l'Autore volle significare qualcosa che ha un senso solo se abbiamo un racconto continuato (prospettiva storica) o, con prospettiva semiotica, se c'è una mente che ha controllato, cioè scritto, il tutto. È l'esistenza di questa mente organizzatrice che ci permette di capire qualcosa. Altrimenti avremmo notizie senza possibilità di scrivere *una* storia (*Formgeschicht*e)".

Il compromesso tra Corte e Sacerdoti: gli indizi contenuti nel Secondo Isaia

Come abbiamo detto, lo scopo di ***R1*** è quello di legare la dinastia davidica al suo popolo per mezzo della riflessione storica. Un grande profeta anonimo, noto come il Secondo Isaia batte una via diversa per opporsi all'idea di un Patto tra Yhwh e il suo popolo che prescinda dal re. Non sappiamo quando questa concezione (cioè che il Patto si fa **tramite** il re) nasce , sappiamo però che lo stesso Giosia aveva stretto un patto con Yhwh sulla base dei contenuti di un libro (detto Libro del Patto) . Questo libro conteneva delle norme (II Re23,3) che Giosia si impegna a mettere in atto. Ma prima dell'esilio era facile al re proclamarsi difensore del Re e della sua Legge. Nell'esilio le cose sono cambiate e i sacerdoti hanno sviluppato una riflessione sulla Legge, considerandola unico strumento di salvezza per il popolo e per l'individuo (senza il Re). Di fronte a questa situazione che mette fuori gioco il re, il Secondo Isaia sottolinea che l'essenza del Patto era costituita proprio dallo stesso re. In questo modo Sacchi traduce Is 42, 6: "Io, Ywhw, ti ho chiamato per la giustizia, ti ho preso per mano; *ti ho fatto Patto del Popolo*, luce dei pagani, per aprire gli occhi ciechi, per far uscire di prigione il prigioniero, dal luogo di reclusione coloro che abitano nelle tenebre".

Il brano esprime un pensiero universalistico, si accompagna ad un pensiero monoteistico molto forte e si rivolge ad un personaggio definito "Servo di Yhwh" ed eletto di Yhwh che per Sacchi si potrebbe identificare con il re Zorobabele. Solo lui poteva essere definito Patto tra Dio e il Popolo e solo lui poteva portare lo yahwismo ad altri popoli in forma pacifica, data la situazione storica del momento che escludeva ogni possibilità per Zorobabele di usare una qualche forma di forza.

Secondo Sacchi le parole del *Secondo Isaia* sono rivolte a tutti gli ebrei: agli esiliati e ai restati in patria. Si tratta di un progetto di una pacificazione generale sulla base di una nuova legge, cioè di un nuovo ordinamento sociale, di una nuova Costituzione che cercava di tenere insieme le esigenze di tutti, un **compromesso** che cercava di salvare sia la monarchia (con i suoi privilegi legati alla promessa del regno eterno), sia Giuda, composto dagli esiliati e da chi era rimasto in patria. L'esistenza di un compromesso tra ebrei esiliati, restati in patria e monarchia per Sacchi è confermata dal fatto che il Secondo Isaia (che rimane un filomonarchico) finisce per fare propria un'idea degli esiliati "che mostra da sola la forza con cui essi trattarono l'accordo": Dio (come aveva sostenuto Ez 10) aveva lasciato, assieme agli esiliati, Gerusalemme e ora doveva rientrare. Is 40, 3.10 esprime proprio questa idea: "Nel deserto aprite la via di Yhwh, rendere dritta nella steppa la strada al nostro Dio…Ecco il Signore viene con forza…egli ha con sé la sua ricompensa" (per tutti: esiliati e restati in patria). Conclude Sacchi: "Mi sembra pertanto altamente probabile che uno dei frutti delle trattative tra casa regnante e sacerdozio in esilio sia stata l'accettazione da parte della casa regnante della legislazione (fonte) sacerdotale, cioè le parti fondamentali di P[2], più o meno il cosiddetto PG della tradizione accademica" (p. 105).

Siamo così all'opera che unisce R1 con PG.

[2] E' il cosiddetto *Priestercodex*, l'autore sacerdotale, cioè quello che avrebbe scritto buona parte di Gn, di Es (specie la parte sul santuario), il Lv e pezzi di Nm, testi nei quali è centrale l'attenzione alle norme liturgiche e rituali e al ruolo preminente dei sacerdoti.

Occorre però a questo punto aver molto chiaro l' orientamento e la natura complessiva di questo compromesso. Non si tratta di un compromesso di natura soltanto culturale o teologica tra i due centri di potere. Come abbiamo detto questo possiede una valenza costituzionale che modifica il rapporto precedente tra monarchia ed esiliati, aumentando non poco il peso del sacerdozio in esilio. Secondo Sacchi occorre pensare che i sacerdoti abbiano approfittato di qualche situazione favorevole istituitasi tra loro e il potere persiano e che questo abbia spinto la Persia a riequilibrare i rapporti di potere tra monarchia e sacerdoti, a tutto favore di quest'ultimi. Scrive Sacchi: Fra i Sacerdoti e Zorobabele ci fu un vero e proprio compromesso fatto sulla base di richieste di potere, da parte del sacerdozio, una volta inconcepibili: i sacerdoti e gli esiliati in genere sapevano benissimo che in Giuda e in Gerusalemme non c'era alcun vuoto e che dunque la vera e propria libertà di rientrare in patria e di essere ebrei lì, sarebbe stata pura teoria, se non avessero avuto il potere di recuperare in qualche modo beni e funzioni perdute con l'esilio; ma per fare questo era indispensabile avere una certa autorità" (Sacchi, 56). In sostanza, non era sufficiente rientrare a Gerusalemme, occorreva rientrarci con un chiaro status". Questo status riguarda sia i loro rapporti con la monarchia, sia quelli con il vecchio clero rimasto a Gerusalemme.

- riguardo al primo aspetto il compromesso prevede per Giuda una sorta di diarchia: c'è il re Zorobabele e c'è il capo dei sacerdoti sadociti (cioè la nuova istituzione sacerdotale che nasce a Babilonia per ispirazione di Ezechiele) Giosuè hanno entrambi il titolo di unti (zc 4,11-14), una volta titolo regale,

- riguardo al secondo aspetto: i sacerdoti tornano a Gerusalemme con l'incarico, autorizzato dalla Persia, di ricostruire il tempio secondo misure maggiori di prima e di forma quadrata, una forma estranea alla cultura ebraica, ma non a quella mesopotamica. Questi particolari si evincono da 3 Esd 6,24 e da Esd 6,3 e la notizia ha perfettamente senso perché solo avendo l'autorizzazione persiana a costruire/ricostruire *un tempio diverso* da quello precedente, i sacerdoti dell'esilio potevano dominare nel nuovo tempio (e dunque sui sacerdoti che erano rimasti a Gerusalemme).

Insomma la nuova costituzione prevede un'ascesa della nuova componente sacerdotale nata a Babilonia.

Un'ultima parola sulla messa insieme di (R1+PG) + Dt.

Quest'opera potrebbe essere una di quelle contenute nella famosa biblioteca di Neemia: precisamente quella indicata come la "raccolta dei libri dei re" in II Mac 2, 13. Scrive Sacchi: "Dietro a questa formulazione non è difficile scorgere un'opera che aveva come argomento centrale le vicende della monarchia. Certamente doveva comprendere l'insieme di quelli che oggi sono chiamati 'libri di Samuele e dei Re', ma sulla reale estensione di quest'opera non possiamo che avanzare ipotesi. Se si accetta il modo di vedere le cose del Noth, quest'opera doveva

cominciare col Deuteronomio e comprendere i libri successivi; se si accetta la mia tesi circa l'esistenza di un redattore che ho chiamato R1, doveva comprendere anche il Tetrateuco, sia pure in forma ridotta rispetto a quello che possediamo noi, perché privo di tutto o gran parte del corpus sacerdotale" (p. 147).

Per concludere. Ripensando al processo che, secondo Sacchi, porta al primo grande compromesso testuale che si verifica a Babilonia[3], cioè quello tra la produzione della Corte e quella dei sacerdoti, viene da pensare che questa prospettiva elaborativa che si sviluppa nell'interazione tra i due contesti di potere e di cultura - per usare categorie nostre: uno più 'laico' e uno più 'religioso' - prosegua anche in seguito, divenendo una specie di modello giudaico di elaborazione. Da un lato i sigilli dei governatori della Giudea nominati dalla Persia scoperti da Avigad, stanno a testimoniare la permanenza di un centro politico-culturale laico anche dopo la scomparsa del Re, dall'altro l'importanza politica e culturale del sacerdozio nel post-esilio è al centro della ricostruzione (sicuramente partigiana) di Flavio Giuseppe, per il quale sembrano esserci solo i sacerdoti. In sostanza l'idea che ci sembra aleggiare nella Storia di Sacchi è che anche il testo della Bibbia così come lo conosciamo oggi (e non solo quello che, per così dire, esce dal compromesso dopo Babilonia) prenda forma attorno ad una interazione effettiva tra questi due centri. In quest'ultimo caso potrebbe essere stato rilevante il lavoro compiuto dal 'polo laico' attivo in quel momento, vale a dire da quella biblioteca di Neemia indicata in II Mac 2,13. Questa biblioteca, da concepirsi non solo come un archivio quanto come un vero centro culturale, potrebbe aver guidato ed operato la sintesi ultima del testo, interagendo e negoziando (forse da una posizione di forza) con il polo 'religioso' rappresentato ora dal Tempio di Gerusalemme. In altre parole, per Sacchi la difficile ma creativa dialettica sperimentata a Babilonia tra la Corte in esilio e il circolo sacerdotale situato sulle rive del Kebar, si sarebbe così impressa nell'esperienza degli esuli, da rappresentare uno dei principali patrimoni (metodologici) che essi porteranno con sé al loro rientro in Giuda, e che continueranno ad 'utilizzare' nel corso dell'elaborazione progressiva del testo sacro

2. *Focus* sulla natura dei rapporti che vengono a crearsi tra: corte, circolo sacerdotale di Ezechiele e restati in patria

A questo punto, per avere il polso della situazione in cui prende forma il compromesso fatto dalle parti a Babilonia su imposizione dei Persiani, è importante ricordare i diversi tipi di relazioni che si instaurano tra le diverse componenti della società e delle istituzioni giudaiche cioè tra quelle che rimangono in Giudea e a Gerusalemme e quelle che invece vengono deportate a Babilonia: la Corte e i sacerdoti legati al circolo di Ezechiele.

[3] Riporto pari pari il commento a questa parte della mia nota contenuto nella mail che il prof. Sacchi mi ha inviato lo scorso 2 agosto 2020: "Direi che in esilio si formano due culture che dopo, in patria, cercheranno di fondersi dando vita ad una bibbia unitaria, ma mantenendo nella storia una propria fisionomia che si tramanda con i necessari cambiamenti delle varie situazioni storiche fino alla perdita dell'indipendenza. Una situazione politica che favorisca la fusione, cioè l'inserimento della tradizione sacerdotale in R1 si ha dopo che il Secondo Isaia ha profetizzato che tutti i privilegi della monarchia (di David) sono passati al popolo nel suo insieme. Siamo alla fine del VI secolo. Alla fine del V secolo l'opera è compiuta. La tensione fra elemento laico e sacerdoti è documentata fino alla fine dell'indipendenza. Per l'esistenza di governatori da sempre, oltre ai sigilli si veda la frase di Neemia 'i governatori prima di me' (Ne 5,15)".

a) Il punto di vista dei restati in Patria

Come sappiamo oggi i deportati non furono moltissimi e inoltre, a differenza degli assiri, i babilonesi non introdussero elementi stranieri in Gerusalemme.

- Questo significa che le **proprietà** appartenenti ai deportati furono occupate solo dai restati in patria. Del resto gli stessi babilonesi provvidero a distribuire ai restati in patria i beni dei deportati (Ger 39, 10; 2 Re 25, 12; Ez 33, 21-27). Questo significa che chi era rimasto in patria, cioè la maggior parte della popolazione, non aveva poi molto da lamentarsi dei Babilonesi. I deportati erano essenzialmente gli abitanti di Gerusalemme (2 Re 25, 11), cioè la classe dirigente, politicamente ed economicamente la classe dei ricchi. I loro beni dovevano essere abbondanti e dunque i vantaggi dei restati in patria notevoli. La proprietà fu spezzettata (Ger 39, 10 e 2 Re 25, 12): si crea così una situazione sociale diversa che non doveva dispiacere a chi ci viveva, una volta passato il ricordo dalla violenza subita. Gerusalemme, pure in lutto continuava certamente ad essere abitata.

- Anche per il **tempio** la situazione non doveva essere molto diversa. Certamente i sacerdoti che lo controllavano nel 587 furono deportati tutti a Babilonia; ma nel tempio un qualche culto deve essere rimasto, quindi con nuovi sacerdoti che avevano preso il posto di quelli portati via. Il libro di Geremia racconta (41, 5) che non molto dopo la distruzione fu fatto un pellegrinaggio al tempio da parte di Ebrei. Dunque il tempio pur essendo stato saccheggiato e incendiato in qualche modo esisteva ancora con i suoi riti. Lam 1,4 parla di "sacerdoti gementi", che sospirano, quindi c'erano anche dei sacerdoti. Del resto è poco pensabile che in una città che era ancora abitata non ci fosse il culto.

Questa ricostruzione, che facciamo seguendo alcuni testi, forse non è quella più diffusa o quella che abbiamo appreso. Se infatti leggiamo la storia del periodo alla luce delle fonti più tarde come Neemia, dei documenti che aprono il libro di Esdra e soprattutto il secondo libro delle Cronache[4], si ha una impressione molto diversa: quella che potremmo denominare dello *spazio vuoto*. Essa sostiene che tutti gli ebrei siano stati portati a Babilonia a che da qui siano poi ritornati in patria, ricoprendo gli spazi che avevano lasciati vuoti con la loro partenza forzata e che da allora erano rimasti tali ***(vedi Esd 1,5-2,1)***. Ora questi *spazi vuoti*, di cui i documenti più vicini ai fatti non parlano mai, non esistettero se non nell'ideologia postesilica, ed è merito della storiografia più recente aver sottolineato l'importanza che Gerusalemme continuò invece ad avere per tutto il giudaismo, anche durante l'esilio[5].

---

[4] 2 Cronache 6, 20: Nabuccodonosor condusse in esilio a Babilonia "*tutti quelli che non erano periti di spada,* i quali divennero schiavi del re e dei suoi discendenti fino a quando venne il regno persiano"

[5] Al contrario (secondo Sacchi) la gran parte della storiografia moderna, a partire dal grande Wellhausen, è dell'idea che "tutto finisce con la morte di Sedecia", lo zio di Ioiakin. Nella nota 3 a pg 27 (pp. 46-47 della recente edizione Claudiana) Sacchi fa una rassegna di questa opinione nella quale annovera Ricciotti, Oded, Soggin, Donner. Se capisco bene e concettualizzando un po' quanto scrive Sacchi questi storici ritengono:

- anzitutto che il ritorno avviene "nel vuoto" cioè come un pacifico riempimento di quegli spazi vuoti che si erano prodotti quasi un secolo prima con la deportazione. In altre parole il ritorno si

Concludendo: se da Gerusalemme uscirono come esiliati molti maggiorenti dello stato e del tempio, le loro funzioni furono subito rimpiazzate "dagli immigrati del contado", la vita di Gerusalemme insomma continuava.

E a Babilonia?

b) Il Re Ioiachin e la sua corte

Quanto al re Ioiachin subito non ebbe sicuramente libertà di movimento. Con l'avvento di Awil-Marduk (561) a Ioiakin fu data libertà di movimento ma non sappiamo se tornò in patria o rimase a babilonia, visto che qui faceva parte del collegio dei "Grandi del Paese di Akkad", l'organo centrale del governo dell'impero. Si trattava di un organo sia consultivo che esecutivo del re di babilonia ed era formato da tutti i governatori delle Province, nonché dai Re vassalli (era il caso di Ioiakin). Questi re vassalli erano al contempo re e governatori: re nei riguardi dei propri sudditi, governatori nei riguardi del Gran Re di Babilonia[6].

Se i Babilonesi non tolsero mai a Ioiakin il titolo di re, a maggior ragione egli restò tale per gli abitanti della Giudea che avevano in lui il riferimento naturale per l'unità nazionale e di speranza di restaurazione. Questo crea uno stretto rapporto tra gli abitanti di Giuda e il loro re, rapporto che invece viene a mancare fra gli esiliati a Babilonia e il re. Per quanto la situazione giuridica degli esiliati sia oggi difficilmente definibile tuttavia la rete degli interessi, creata dalla struttura dell'impero, portava la casa regnante ad occuparsi di Giuda e non degli esiliati. I sudditi della casa davidica, riconosciuti anche da Babilonia, erano gli ebrei restati in patria. I deportati erano dei malvagi, in qualche modo puniti. Il loro ritorno forse nemmeno desiderato, perché avrebbe significato un nuovo assetto sociale per la Giudea: una nuova rivoluzione dopo quella seguita alla sconfitta con Babilonia.

---

attuerebbe in una Gerusalemme completamente deserta, senza che si opponga alcuna resistenza o attrito,

- in secondo luogo e di conseguenza tendono a pensare l'esilio a Babilonia in termini di continuità con la storia di Israele (cioè come la continuazione della riforma di Giosia), mentre per Sacchi esso rappresenta ***il momento della frattura decisiva della sua storia, che si realizza fra monarchia e sacerdozio***. Insomma Sacchi capovolge la lettura precedente.

[6] Dalle tavolette babilonesi scoperte da Avigad, si ricava anche che Ioiakin doveva avere una sua piccola corte riconosciuta da Babilonia con otto funzionari (ministri). Se Ioiakin potè mantenere il titolo di re questo significa che la Giudea rimane una provincia in qualche modo autonoma all'interno dell'impero babilonese (e non un distretto della provincia di Samaria, come altri sostengono: Alt). Anche l'oscillazione dei termini ebraici indicanti il "re" che si ha in questo periodo non cambia secondo Sacchi le cose. In questa epoca melek è riservato quasi esclusivamente nei testi ebraici al Gran Re di Babilonia, mentre i re vassalli sono chiamati *nesim*. Ma questo termine può essere usato in modo non tecnico e allora melek e nasì sono sinonimi: vedi Ez che chiama Davide prima melek (37, 25) e poi nasì (34, 24). Per la gente il nasì di Giuda restava quello che una volta era chiamato melek, era il loro re. Stando insomma alla documentazione sia biblica che mesopotamica l'opinione comune che vuole che il regno di Giuda finisse nel 587 con la morte di Sedecia appare insostenibile.

c) Il punto di vista dei deportati

Agli occhi degli esiliati la monarchia doveva apparire come traditrice di Israele e i contatti, che certamente devono esserci stati (tra Ioiakin e gli esiliati) dovettero essere burrascosi. Ioiakin stava governando una Giudea riorganizzata amministrativamente e socialmente da Babilonia e accettava questa situazione[7].

Gli esiliati non potevano accettare questa cosa perché ciò avrebbe significato la rinuncia definitiva

- ai loro diritti di sacerdoti sul tempio di Gerusalemme, e
- ai loro diritti (di sacerdoti e di laici) sulle proprietà perdute in patria e ora godute da altri.

Per cui, mentre chi, restato in Giudea, credeva

- che Yhwh era restato nel tempio di Gerusalemme e continuava a proteggere Israele con la sua presenza (cioè i restati), e che dunque i restati erano la parte eletta e la terra di Palestina ormai apparteneva solo a loro (Ez 11,14)
- che i deportati erano stati allontanati/puniti da Yhwh, appunto con l'esilio[8]

in esilio Ezechiele proclama agli esiliati proprio l'opposto (11,17; capp 15, 20 e 38): la Gloria di Dia ha lasciato il tempio di Gerusalemme (capp 1 e 10, 18).

La reazione di Ezechiele contro i restati in patria e contro la monarchia è dura tanto nei toni (22, 6 e 45, 9) che nella teologia. Egli demolisce l'idea che la salvezza di Israele è legata alla casa di David come avevano sostenuto Isaia (11,1) e Geremia (23,5). Davide non è più considerato il capostipite del Messia, ma solo la sua *figura*, cioè si salva il ricordo del grande re del passato, ma la monarchia non ha più la funzione di continuare la stirpe che si pensava essere la salvezza di Israele secondo la profezia di Natan (2 Sam 7) e dei salmi (Ps 46,5-6). Il David storico diviene così una pura figura del re ideale che verrà un giorno a salvare Israele: 34, 23-24 e 37,24. Di dinastia davidica non si parla più.

In questa difficile situazione agli esiliati non restava che tener duro e sperare in un cambiamento generale della situazione politica dell'impero che alla fine verrà, con l'avvento dei Persiani. Se i sacerdoti senza tempio riuscirono in esilio a mantenere non solo la loro identità nazionale, ma anche la loro tradizione, ciò si deve alla tenacia di uomini come Ezechiele e al suo gruppo e al fatto che la comunità ebraica fu particolarmente attiva e raggiunse in breve tempo una buona posizione economica, come attesta l'esistenza di opere composte in esilio fuori dalla corte (di Ioiachin) e l'archivio (ancora non pubblicato) di una famiglia ebraica (gli Egibi)

---

[7] D'altra parte la monarchia aveva davanti a sé una via obbligata: scegliere gli interessi dei restati in patria significava scegliere non solo il favore dei sudditi, ma anche quello del Gran Re.

[8] Ez segnala che c'erano profeti/sciacalli (in Giudea) che si davano da fare per proclamare oracoli a favore della stabilità di questa situazione (Ez 13, 1ss)

Nel 539 Ciro conquista Babilonia e l'impero persiano si sostituisce a quello babilonese, ma il rientro degli ebrei (o per lo meno la maggior parte di essi) avviene solo con Dario I, cioè dopo il 521 a.C.

3. Il rientro ossia il compromesso costituzionale messo alla prova

a) Il rientro sotto non uno ma due unti

La conseguenza derivante dal compromesso di Babilonia fu una carovana numerosa composta da un forte gruppo di sacerdoti e di ebrei laici della diaspora che arriva a Gerusalemme per la prima volta sotto la guida di ***due*** unti, cioè di una diarchia: il re Zorobabele, nominato dai testi al primo posto e Giosuè come Sommo Sacerdote (Zc 4, 11-14). Diarchia che deve essere stata già una prima *diminutio* per la monarchia, e forse per re Zorobabele una vera umiliazione *(Zorobabele, il re umile, umiliato cioè due volte: dai poteri stranieri e dai nuovi sacerdoti)*

I lavori per la (ri)costruzione del Tempio furono cominciati da Zorobabele (Ag 1,15) nel 520 a. C. Questo conferma che ancora a questa data in Gerusalemme vigeva il regime antico: gli affari principali del tempio riguardano ancora il sovrano e questo conferma la posizione preminente che Zorobabele doveva essersi assicurato nell'accordo con i sacerdoti dell'esilio. Ma questi erano divisi dai sacerdoti di Giuda non solo da interessi che Zorobabele doveva essere riuscito temporaneamente a mediare (perché l'atmosfera di questi anni, come vedremo, è quella di un accordo nazionale), ma anche da motivi teologici e liturgici, il cui peso era probabilmente sfuggito al re. Durante l'esilio si era sviluppata la teologia Sacerdotale (nel senso tecnico del termine) che prevedeva misure di purità rituale e regole di culto che erano ignote ai sacerdoti restati in patria[9].

[9] Quest'ultimo aspetto non è trattato molto nel volume di Sacchi, ma dobbiamo dire che anche dal punto di vista del pensiero teologico il rientro degli esuli è dirompente: ***chi ritorna non è colui che è partito, ma uno che ha sviluppato pensieri e prassi molto nuove rispetto al gruppo dei sacerdoti rimasti a Gerusalemme***. Questo vale anche per l'aspetto liturgico. Al riguardo mi rifaccio al testo di Enrico Mazza, *La liturgia della penitenza nella storia*, Ed. Dehoniane 2013, dove si mostra bene che anche un caposaldo della liturgia della penitenza ebraica del Secondo Tempio come Yom Kippur (la grande festa dell'espiazione) viene da Babilonia. Il vecchio clero rimasto a Gerusalemme non conosce il Kippur. Secondo gli ultimi studi (soprattutto Stefan Maul, Università di Heidelberg ripreso da E. Mazza, pp 21 e ss) è ormai attestato che YK non è una festa biblica: è assunta dalla bibbia ma viene da Babilonia, cioè viene portata in Giuda dai rimpatriati. A Babilonia la sua funzione era quella di perdonare tutti i peccati del re. Il re babilonese è annuale e alla fine dell'anno viene preso per le orecchie dai sacerdoti e schiaffeggiato finché non piange dal dolore. A quel punto l'espiazione è avvenuta, il re diventa nuovamente figlio di Dio e dunque rimesso sul trono. Nella liturgia che Israele elabora sulla base di quella babilonese il sommo sacerdote prende il posto del re di Babilonia (perché, come vedremo tra poco, il re davidico legittimo viene presto eliminato dai nuovi sacerdoti sadociti provenienti da Babilonia). Nel rito giudaico il Sommo sacerdote raccoglie il sangue di un animale immolato e con quello purifica (ripristina) il tempio sporcato dai suoi peccati e da quelli del popolo. Prima di YK Israele certo conosceva dei sacrifici per l'espiazione (come il capro espiatorio), ma nulla di così

E' il discorso sulla teologia sadocita, che riprenderemo nel prossimo incontro: cioè una teologia riformata e riformatrice, una teologia in parte nuova (vedi soprattutto Boccaccini, *I Giudaismi del Secondo Tempio*)

A questo punto – nota Sacchi – le notizie sono più reticenti che scarse.

In un primo momento l'atmosfera che circonda i due unti è di grande entusiasmo (Zc 4, 6-7) e la comunità si organizza secondo lo schema di Ezechiele 45 cioè sotto la guida dei due unti: il re vassallo di stirpe davidica e il sommo sacerdote di stirpe sadocita. C'era una atmosfera di miracolo. Si sentiva di essere guidati dal discendente di Davide e il profeta Zaccaria è il celebratore di questo evento (i due unti che, concordi, guidano Israele). Egli vede (4, 6-7) dissolversi tutti gli ostacoli davanti a Zarobabele per intervento miracoloso di Dio. Nello stesso senso vedi:

- Agg 2, 15-19

- Zc 8, 9-13.

Il trionfo di Zarobabele non sarebbe stato la conseguenza della sua forza armata (la città non poteva essere fortificata, i persiano non lo consentivano), ma Dio stesso sarebbe stato il baluardo contro tutti i nemici (Zc 2,8-9). L'arrivo dei rimpatriati deve essere stato presentato come di vantaggio anche per i restati in patria e si può pensare che qualche vantaggio la comunità nel suo insieme lo abbia ricevuto.

b) La guerra civile: Zc 12,2

Ma ad un certo punto le cose vanno in modo diverso da quello che Aggeo e Zaccaria avevano sperato perché le premesse per una guerra civile come abbiamo visto esistevano: i contrasti di interesse (la restituzione di almeno una parte dei beni e il reinserimento nel tempio del clero esiliato che pesavano sui rapporti tra restati ed esiliati) vennero radicalizzati dentro ideologie altrettanto diverse (la teologia monarchica e quella di Ezechiele).

Di questa guerra, che la tradizione successiva ha cercato di nascondere, ci sono restate tracce nel libro di Zaccaria specialmente nei capitoli 12 e 3[10]. Il cap 12 (appartenente al cosiddetto Deuterozaccaria[11]) presenta un testo particolarmente corrotto e, secondo Sacchi,non certo casualmente. Al versetto 2 è restata questa frase:

---

elaborato e di così significativo come sarà per YK. Immaginiamo lo spiazzamento del vecchio clero che era rimasto a Gerusalemme di fronte a questa e ad altre innovazioni che abbastanza presto i ritornati, appoggiandosi sulla supremazia che avevano acquisito sul nuovo tempio, cominciarono ad imporre.

[10] Sacchi, p. 41

[11] Si tratta dei capp 9-14, mentre i primi otto capitoli sono attribuiti ad un altro profeta, che secondo S. è contemporaneo del Deuterozaccaria.

"Io farò di Gerusalemme come una coppa che dà le vertigini tutti i popoli vicini e anche a Giuda nell'assedio [suo] contro Gerusalemme". E dopo un po' " Allora i capi di Giuda penseranno: la forza degli abitanti di Gerusalemme sta in Yhwh degli eserciti, *loro* Dio" e ancora "In quel giorno renderò i capi/generali di Giuda come un braciere acceso in mezzo ad una catasta di legna…essi divoreranno tutti i popoli vicini. Solo Gerusalemme resterà al suo posto". Secondo S. l'esistenza di una guerra civile tra Gerusalemme e Giuda "è certa", come è certo che in un primo momento ebbe la meglio Giuda.

c) La morte misteriosa di Re Zorobabele e la riappacificazione nazionale: Zc 12, 9-11

Quello che non è chiaro è da che parte sta il re Zorobabele: per Sacchi è probabile che stesse con Giuda, anche se deve aver cercato di farsi mediatore tra le due parti. Ma soprattutto è misterioso quello che accadde a quest'ultimo re davidico. Al riguardo sono molto interessanti i versetti di Zc 12, 9-11. Si parla di qualcuno che è stato assassinato, che è vittima di un omicidio e che sarà pianto da tutti come si fa per la morte di un figlio unigenito o del primogenito: "In quel giorno io mi impegnerò a distruggere tutte le nazioni che verranno contro Gerusalemme. Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito… Meghiddo" (leggere tutto il passo).

Sembra che la pace tra le fazioni sia giunta dopo (e in forza di) questo omicidio. Sacchi tende a vedere in questo morto anonimo il re Zorobabele e per lui non ci sono dubbi sul senso del passo: la morte violenta di Zorobabele segna la fine della guerra civile e una riconciliazione tra le parti. Nei fatti, sempre secondo Sacchi, questa riconciliazione è provvisoria perché dura soltanto "un mezzo secolo o poco più". Poi il potere passa interamente nelle mani dei ritornati, che ricostituiscono la classe dominante di una volta, quella degli ***horim*** e degli anziani, ma ora senza il re, che forse si era troppo sbilanciato a favore dei ***dallim***, cioè della piccola borghesia e del proletariato che erano stati beneficiati dalla distribuzione dei beni fatta dai Babilonesi.

Alla fine Giosuè, il Sommo sacerdote riesce ad impadronirsi del potere come dimostra il fatto che la tradizione improvvisamente perde la memoria del governatore cioè di Zorobabele e del fatto che nessuno dei suoi figli gli succede.

4. **La scomparsa della monarchia e l'ascesa del potere sadocita**

a) Due diverse letture della sua fine

Così la dinastia davidica scompare, **ma scompare per forze interne e non (o non tanto) esterne**, come sostiene invece la storiografia moderna (Wellhausen ecc…) ritenendo che la monarchia termini con la ribellione e la morte di Sedecia nel 587. In questo modo essa finisce per accettare (senza rendersene conto) l'ideologia post esilica che invece vuole coprire la guerra civile e

soprattutto l'eliminazione interna della monarchia, avvenuta cioè per volontà del popolo o meglio per quella della parte che prevarrà e che faceva capo, come sappiamo, al ceto sacerdotale degli ex esiliati, i sadociti.

Se capisco bene, con questa lettura Sacchi rovescia quella tradizionale: la monarchia non finisce con Sedecia e dunque per opera dei Babilonesi nel 587, ma termina con Zorobabele assassinato dal suo popolo, proprio mentre si sta adoperando per pacificarne le fazioni.

Se è Zorobabele a iniziare la ricostruzione del tempio in linea con l'antica ideologia di Israele per la quale il tempio appartiene al re, secondo Giuseppe Flavio alla sua consacrazione (515) Z. è già uscito di scena e alla cerimonia presenziano i soli sacerdoti (*Ant. Iud.*, 11, 79). La rivoluzione è già avvenuta (e sono passati solo 6 anni dal ritorno).

b) La rimozione dell'omicidio del re: Zc 6, 9-15

Naturalmente il ricordo di Zorobabele nel clima di unità nazionale che ne segue era scomodo: la sua figura ricordava a tutti la dinastia davidica, i suoi poteri e i favori divini di cui godeva. Questo desiderio di far scomparire il ricordo dell'ultimo discendente di Davide, l'ultimo unto regale emerge secondo sacchi nella storia della più antica tradizione del passo di Zc 6, 9-15. Il testo sempre secondo Sacchi "fu ritoccato proprio allo scopo di farvi scomparire l'unto di Davide". La corruzione è antichissima e volontaria e punta a ridurre l'importanza dell'unto davidico a favore dell'unto sacerdotale. Ecco il testo come appare oggi nelle parti che furono ritoccate: "Prendi l'argento e l'oro e fanne *corone*, che porrai sul capo di Giosuè…sommo sacerdote. Gli dirai: ecco l'uomo il cui nome è Germoglio,…egli ricostruirà il tempio…siederà sovrano sul trono e sul suo trono sarà il sacerdote. Fra loro due vi sarà intesa perfetta. La *corona* sarà gradito memoriale…". E' chiaro secondo S. che nel testo originale stava scritto che il profeta doveva fare due corone, una d'argento e una d'oro, una per Giosuè e una per Zorobabele. Le parole che seguono e che ora sembrano rivolte a Giosuè, dovevano essere rivolte in origine a Zorobabele: infatti l'appellativo *Germoglio* appartiene al messianismo reale (Zc 3, 8 e 4, 10); è lui che sarebbe dovuto sedere a governare , mentre Giosuè sarebbe stato "il sacerdote sul suo trono". (Il testo greco tradisce ancor meglio il senso del testo originario composto quando stavano per cominciare i lavori per il rifacimento del tempio: il testo aggiunge dopo "seduto sul suo trono" un "alla sua destra").

Queste correzioni sono ingenue, ma chiaramente correzioni, e testimoniano un capitolo del processo di affermazione del sacerdozio sadocita.

c) Il sommo sacerdote eredita i simboli regali

Con la scomparsa del re Zorobabele, Israele - se non di diritto - almeno di fatto diviene *una repubblica guidata da un gruppo di sacerdoti, i sadociti*, i quali dalla tradizione monarchica che si chiude ereditano i simboli regali quali

1. la successione ereditaria (del sommo sacerdote) e
2. l'unzione

che rimasero da allora in poi a rimarcare anche visivamente che il vecchio ordine monarchico era sostituito da una repubblica retta da sacerdoti, che - pur senza dirlo esplicitamente - erano anche re perché unti dal Signore.

Dunque ricapitolando diciamo che i sadociti sono i membri di una famiglia sacerdotale che rivendicava la discendenza da Sadok. Secondo l'antica storiografia giudaica fu sacerdote e compagno di Davide (2 Sam 8,17) e presiedette all'unzione di Salomone (2 Re 1,32-46). Per 350 anni, il sommo sacerdozio di Gerusalemme fu esercitato da individui che si consideravano – ed erano riconosciuti da tutti – come appartenenti ad una singola linea genealogica. Si va da Giosuè (che rientra a Gerusalemme assieme al re Zorobabele) fino a Giasone fratello di Onia III. Flavio Giuseppe fa l'elenco. Quale che sia la completezza di questo elenco non ci sono dubbi sulla storicità del potere sadocita. **Quindi stiamo parlando della prima e più potente dinastia di Sommi sacerdoti nella storia de Secondo Tempo, ossia dell'istituzione dominante del giudaismo pre-maccabaico**.

Forse ancor meglio potremmo dire che questa situazione, fra alti e bassi, dura fino al momento del *golpe* (un autentico colpo di stato) fatto dai Maccabei, quando nel 141 a. C. il penultimo dei fratelli, Simone, assume entrambe le cariche, che si fa conferire dal popolo: cioè quella di Sommo sacerdote e quella di capo del popolo (1 Mac 14,41), contro tutta la tradizione precedente cioè contro la 'costituzione sadocita' che per secoli le aveva sempre tenute distinte, dapprima con la diarchia Re-Sommo Sacerdote e poi, scomparsa la monarchia, con la figura del governatore di nomina persiana che prende il posto del re[12].

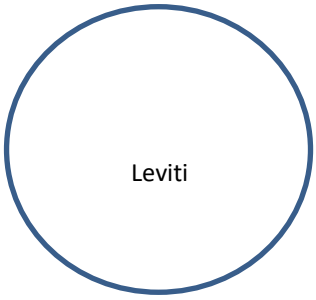
Schematizzando molto ora direi così:

a) all'inizio, pre-esilio, tutto il potere è nelle mani del re (potere religioso incluso)
b) poi, come fa ogni costituzione, i sadociti distinguono i poteri: il potere religioso ai sacerdoti Sadociti, quello laico al governatore. E' la società sadocita,
c) età post-sadocita: arrivano i Maccabei i quali, con un vero golpe, riconcentrano nuovamente i due poteri nelle mani di una stessa figura, che è al contempo capo civile e capo religioso. E' la fine della società sadocita.

[12] Secondo Sacchi il potere del re vassallo non fu assunto completamente dai Sacerdoti (come si ricaverebbe dalla lettura dei testi biblici, fatto salvo Ne 5,15 e come pensa Giuseppe Flavio, Ant. Giud 11, 111), ma in qualche modo doveva prevedere anche la presenza di governatori di nomina persiana (di norma ebrei) come si ricava dalla pubblicazione delle bullae d'Avigad nel 1976, da Mal 1,8 e dal già citato Ne 5,15. In questo senso parte dei poteri del re vassallo passarono al governatore, anche se non è possibile indicare i confini tra i poteri di questo e quelli del sacerdozio (Sacchi, 43-44; 90-91). In questo senso, la diarchia instaurata dalla coppia Zorobabele-Giusuè permane. Lggiungerei però che ora il potere 'laico' non è più un potere giudaico (come lo era quando c'era il re): il potere giudaico è quello dei Sommi sacerdoti.

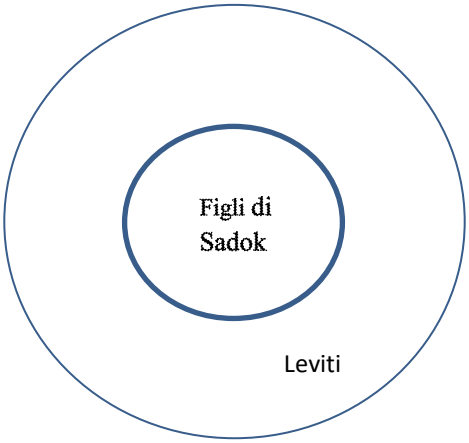
L' evoluzione dell'istituzione sacerdotale dal Primo al Secondo Tempio

a) Preesilio



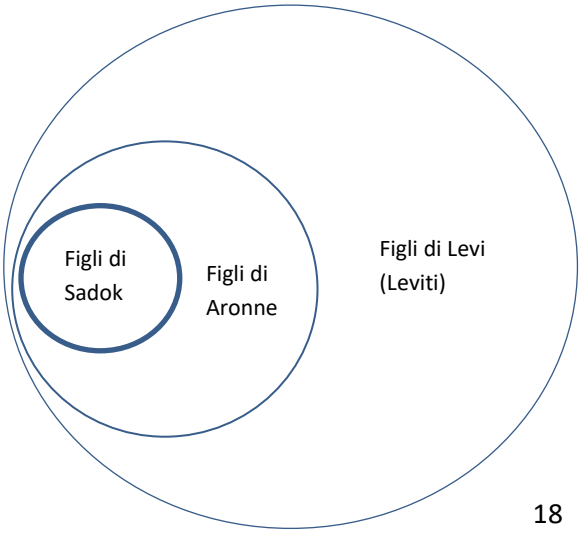
L'istituzione sacerdotale coincide con il gruppo (cerchio) dei Leviti. Al suo interno, in vario modo, prendono forma i diversi livelli di funzioni e di responsabilità sacerdotali

b) Ezechiele 44, 10-14: la riforma dell'istituzione-sacerdozio progettata a Babilonia



Anche per Ez i sacerdoti devono essere discendenti di Levi. Ma per Ez la maggioranza dei leviti si è macchiata di peccato. Solo una famiglia di leviti è stata fedele: i figli di Sadok (Ez 48,11). Ne deriva che solo ques'ultimi hanno diritto all'ufficio sacerdotale. Tutti gli altri leviti vengono degradati a servitori del Tempio (guardiani, cantori ecc) e sottostanno ai Figli di Sadok, unici sacerdoti (Ez 40-48)

c) Aggiustamento successivo dell'idea di Ez (da parte dei sadociti)



Per questioni di stabilità e realismo politico i sadociti ad un certo punto allargano i confini del sacerdozio istituendo un livello *intermedio* tra Sadok e Leviti: i figli di Aronne (che alla fine riguarderanno 24 famiglie sacerdotali, 1Cron 24,1-19). L'istituzione definitiva prevede dunque tre livelli gerarchici, ben distinti (non si può passare da uno all'altro): i sommi sacerdoti (*Figli di Sadok*), i sacerdoti (*Figli di Aronne*) e i servi dei sacerdoti (*Figli di Levi*)

Ricapitolo le principali novità che alla fine sono alla base della grande riforma sadocita, cioè del periodo del Secondo Tempio:

Nuovo assetto del potere	Distinzione dei poteri: se la monarchia pre-esilica li concentra, il potere sadocita di separa. Il potere religioso all'istituzione sacerdotale guidata dai figli di Sadok. Il potere laico: prima al re (Zorobabele) e poi alla scomparsa della monarchia ai governatori di nomina persiana
Nuova costituzione	Ora c'è un grande testo, in via di perfezionamento: è il complesso testuaale che esce da Babilonia R1 + P (che si integrerà progressivamente sino all'epoca di Neemia (che costituisce forse il raggiungimento di un assetto pressoché definitivo di quello che chiamiamo AT)
Nuovo sacerdozio	E' il sacerdozio prospettato da Ezechiele in esilio e plasmato dai sadociti al loro rientro (vedi schema precedente sull'evoluzione dell'istituzione sacerdotale)
Nuovo tempio	Anche fisicamente la sua struttura è quadrata, di stampo mesopotamico e non ebraico, è ad indicare chiaramente che è un tempio non è solo nuovo ma anche diverso (cioè richiede un sacerdozio anche diverso aspetto a quello pre-esilico)
Nuova teologia	È quella che vedremo nel prossimo incontro, in un quadro tripartito